



Il bastone e la carota

La retorica dell'uomo predatore

Molto spesso quando si vuole giustificare l'idea dell'uomo combattente, forte e invincibile si fa riferimento allo stato di natura. L'uomo, si sostiene, è un predatore, sta in cima alla catena alimentare, è la vetta di quella che Aristotele aveva definito la scala naturae. Si tratta di un leitmotiv che apparentemente possiede una propria solidità proprio perché intuitivo e pertanto si fa pensiero corrente e senso comune.

Il mondo dell'hockey traduce con una certa fedeltà tale impostazione: l'idea dell'allenatore capo che comanda e che determina verticisticamente le regole del team è ancora piuttosto diffusa. Magari non in un modo così esplicito, ma certamente rimane sullo sfondo e l'humus di molte convinzioni.



Quando, anni fa, mi è stato riferito di allenatori che cercavano di identificare analogie tra il funzionamento di una squadra hockeyistica e un branco di lupi era evidente, in primis, l'accostamento che questi allenatori facevano non tanto alla dimensione strategica, quanto piuttosto tra la predatorietà umana e quella lupina. In altre parole, siamo entrambi predatori e per esprimere questi istinti facciamo riferimento a rituali simili.

Ho già avuto modo in questa rubrica di mettere sotto critica tale prospettiva che si rivela fallace sia nell'interpretazione del comportamento umano (non siamo predatori!), sia nell'analisi del comportamento lupino.

Ma è interessante notare come tali pregiudizi riescano ancora oggi, nonostante un'ampia e approfondita letteratura scientifica che dimostra tutt'altro, a determinare scelte gestionali di un team.

Senza addentrarci nei dettagli di episodi che hanno animato le nostre due principali squadre di hockey, qualcosa di

significativo in tal senso lo abbiamo potuto osservare. Qualcuno ricorderà come molte analisi riguardanti le difficoltà performative dei due team a inizio stagione sottolineassero l'esigenza di una miglior gestione del «bastone e della carota». Come dire: in alcune situazioni occorre dismettere i panni del duro, di colui che impone, per agire di carota, quindi assecondando fragilità e insicurezze contestuali di alcuni atleti.

A colpire l'attenzione di tifosi e appassionati sono stati nello specifico delle situazioni in cui alcuni atleti non sono stati coinvolti per ampie porzioni di match come sanzione agli errori commessi (uso del bastone). Ma l'aspetto più interessante di questa dinamica è stato un dettaglio trascurato dai più: le punizioni erano dovute non tanto agli errori in sé, ma al fatto che questi giocatori non assumessero, in momenti di difficoltà, il ruolo di leader. Ora, al di là che tale affermazione mi sembra piuttosto generica, è però interessante notare come

vi sia un nemmeno tanto velato gioco proiettivo, in cui si pretendono dall'atleta doti caratteriali che non necessariamente gli appartengono. Insomma, siamo in una prospettiva in cui si fa una lettura binaria delle dinamiche di squadra: o sei in grado di combattere come si deve o sei fuori.

In tutto questo vi è un errore di fondo, un vero e proprio fraintendimento: le competenze sociali espresse da un team sportivo si caratterizzano più su processi di integrazione, concertazione, analisi contestuali e ibridazione identitaria che non su meccanismi gerarchici (che influenzano solo parzialmente l'operatività di un team e, tra l'altro, questi meccanismi sono determinati più da dinamiche societarie che non dal funzionamento della squadra in sé). In altri termini, se uno sportivo solista, come potrebbe essere un podista, un tennista o un ar-

rampicatore, opera sulla base di un rapporto tra sé e l'obiettivo in una dinamica individuale, lo sportivo che opera in un team ragiona sulla base di rapporti tra individui in riferimento alle possibili relazioni concertative. Da un punto di vista cognitivo tali prassi non hanno alcun rapporto con argomentazioni di tipo gerarchico.

Proprio lo studio dell'evoluzione dei comportamenti socio-collaborativi nell'essere umano forniscono gli elementi per affermare quanto detto: l'uomo, infatti, ha appreso proprio dai lupi le competenze necessarie per esprimere le complesse dinamiche sociali che ritroviamo nelle squadre sportive. E i lupi, al contrario di quanto sostiene il pregiudizio, non vivono in branchi gerarchici, ma in gruppi famigliari e se riescono ad esprimere complesse strategie di caccia ciò è dovuto alla profonda e reciproca conoscenza



che si realizza, prima di tutto, in un ambito motivazionale ed emozionale. La natura del gioco di squadra presente nell'essere umano ha interiorizzato tale caratterizzazione, che è completamente slegata dal concetto di gerarchia. È quindi fuorviante ragionare nei termini del bastone e della carota, che soddisfa più motivazioni di altra natura rispetto agli intimi e delicati processi di collaborazione operativa che animano una squadra hockeyistica.

Mi rendo conto di osare parecchio sul filo della controintuizione, di buttare sul tavolo della discussione elementi che potrebbero sembrare oltre modo

complessi e lontani dal pensare comune. Ma proprio lo sport, così mi insegna l'esperienza, è un ambito straordinario per riflettere su questioni scientifiche e per cercarne una traduzione pratica e concreta.

E in tal senso l'idea dell'uomo predatore che interpreta l'hockey come lotta, come manifestazione del «*qua comando io*» o in affermazioni grossolane del tipo «*scenderemo in pista con il coltello tra i denti*» traduce più aspirazioni egoistiche che una mentalità realmente di squadra.

Mi pare di capire che i lupi, nella loro profonda empatica emotività, abbiano ancora parecchio da insegnarci.



tipress

Agenzia fotografica

tel. 091 647 16 00
fax 091 647 16 03
www.tipress.ch